

Sabato 2 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

I giudici di Potenza hanno chiesto l'archiviazione delle indagini sui magistrati accusati di aver «guidato» il pentito Melluso

La Procura chiude il caso Tortora

«Non si trattò di errore giudiziario»

Nei riguardi dei sette indagati erano stati ipotizzati i reati di concorso in calunnia ai danni di Tortora e concorso in abuso Lo stesso Melluso, accusatore del presentatore, aveva detto di esser stato convinto dai giudici. Ora ha ritrattato.

ROMA. Caso Tortora: non ci fu alcun abuso e persecuzione, o peggio, complotto dei magistrati e degli investigatori che arrestarono il famoso presentatore nel lontano 1983. La notizia giunge dalla procura della Repubblica del Tribunale di Potenza, che ieri ha chiesto l'archiviazione delle indagini preliminari avviate due anni fa in seguito alla ritrattazione delle accuse dal pentito Gianni Melluso. La richiesta di archiviazione, firmata dal procuratore capo Gelsomino Cometta e dai sostituti procuratori Felicia Genovese ed Erminio Rinaldi, riguarda i magistrati Felice Di Persia, ora procuratore della Repubblica di Nocera Inferiore (Salerno), Lucio Di Pietro, sostituto procuratore nazionale antimafia, Angelo Spirito, in servizio alla Corte di Cassazione, l'ex magistrato Giorgio Fontana (che fa ora l'avvocato), l'ufficiale dei carabinieri in congedo Giosuè Candita, ora comandante dei vigili urbani di Napoli con il grado di generale, ed inoltre lo stesso Melluso e un altro pentito della Nuova Camorra Organizzata, Luigi Riccio.

Nei riguardi dei sette indagati erano stati ipotizzati i reati di concorso in calunnia ai danni di Enzo Tortora e concorso in abuso d'ufficio. Pubblici ministri del caso furono appunto Di Persia e Di Pietro mentre Fontana e Spirito giudici istruttori.

L'inchiesta sul loro operato è nata due anni fa dalle dichiarazioni fittive di Gianni Melluso, detenuto per rapina nel carcere di Spoleto, che all'epoca era stato uno dei principali accusatori di Enzo Tortora. Alla ritrattazione, Melluso aggiunse pesanti accuse nei riguardi di magistrati e investigatori, a suo dire responsabili di averlo indotto ad accusare il presentatore televisivo in cambio della promessa di trattamenti di favore. Melluso, tra l'altro, disse che era stato costruito un teorema accusatorio contro Tortora e che ai magistrati facevano comodo le sue parole. Ma alcuni mesi dopo ecco la sorpresa.

Interrogato dai pubblici ministri di Potenza (competenti per i procedimenti a carico dei magistrati napoletani), Melluso cambiò di nuovo la sua versione, spiegando i motivi che lo avevano spinto alla ritrattazione. E raccontò di aver ricevuto minacce dopo aver fatto rivelazioni nell'ambito di una inchiesta a carico dell'ex ministro dc Calogore Mannino. Intimidazioni mirate quindi, accompagnate ad un preciso invito a screditarsi. Minacce tantorise da indurre Melluso a ritrattare le accuse a Tortora. Probabilmente è questa la ragione più seria che ha condotto i pm potentini a concludere per l'infondatezza delle notizie di reato ipotizzate a carico di magistrati ed investigatori.

L'inchiesta giudiziaria nei riguardi di Enzo Tortora ha a lungo diviso il paese tra innocentisti e colpevolisti ed ha alimentato vere e proprie campagne politiche: da quella sulla

«giustizia giusta» lanciata dal Psi alla polemica tenuta alta dal Polo della libertà sul pentitismo. Il caso prese il via nei primi mesi del 1983, quando Pasquale Barra e Giovanni Pandico, boss di rilievo della Nuova Camorra Organizzata (Nco) capeggiata da Raffaele Cutolo, decisero di dissociarsi dall'organizzazione e di collaborare con gli inquirenti. I due pentiti indicarono Tortora, «quello di Portobello», come un vero e proprio soldato della Nco reclutato per svolgere mansioni da corriere della droga. Il presentatore fu arrestato a Roma il 17 giugno di quell'anno nel corso di un'operazione diretta dalla procura di Napoli per l'esecuzione di 856 ordini di cattura: il primo atto di quello poi fu il maxi-processo contro la Nco.

Tortora si disse sempre innocente e sette mesi dopo il suo arresto gli vennero concessi gli arresti domiciliari, ma quasi negli stessi giorni arrivò il colpo del pentimento di Gianni Melluso, un rapinatore soprannominato «Gianni il bello» che raccontò dei collegamenti fra Tortora e il boss milanese Francis Turatello.

La battaglia di Tortora trovò successivamente ospitalità nel partito di Pannella che lo fece eleggere eurodeputato radicale il 17 giugno 1984. Rinviato a giudizio il 4 febbraio 1985, l'ex presentatore comparve davanti al Tribunale di Napoli ribadendo ai giudici la sua innocenza e il 17 settembre successivo fu pronunciata la sentenza di primo grado che lo condannò a dieci anni di reclusione per associazione mafiosa e traffico di stupefacenti.

Trascorso un anno, il 15 settembre 1986 la Corte di Appello di Napoli rovesciò il verdetto: Tortora venne assolto con formula piena ed i pentiti furono giudicati non credibili. «E' la fine di un incubo», commentò il presentatore. Ma l'incubo scomparve definitivamente solo il 13 giugno 1987 quando la prima sezione penale della Cassazione confermò il verdetto dell'appello. In realtà, Tortora non ebbe il tempo di godersi appieno il proprio riscatto perché poco dopo il suo totale proscioglimento morì per un tumore ai polmoni: era il 18 maggio del 1988. Chi gli è stato vicino, in quegli anni, ha sempre sostenuto che la malattia era stata in qualche modo «aiutata» dal profondo dolore provato a causa dell'inchiesta giudiziaria.

Felice Di Persia, uno dei pm che accusò Tortora, ha dichiarato di non voler commentare la decisione della procura potentina perché «ho sempre parlato con le requisitorie quando ho fatto il pm, con le sentenze quando ho fatto il giudice». Ma ha aggiunto, con un velo di polemica: «Chi vuol farsi un'idea del caso Tortora può leggerla la requisitoria che preparai con il collega Lucio Di Pietro, le sentenze di primo e secondo grado ed, eventualmente, può consultare gli atti conservati in archivio».



Una delle ultime immagini di Enzo Tortora

Ap

L'ex Pm: «Non fu un errore»

«La richiesta di archiviazione della procura potentina pone fine, mi auguro, a una lunga serie di subdoli tentativi amplificati da certe forze politiche molto interessate alla delegittimazione dei giudici del cosiddetto "caso Tortora". Così Giorgio Fontana, già giudice istruttore nella vicenda giudiziaria che coinvolse l'ex presentatore televisivo. Fontana, che oggi è avvocato, è convinto che il caso Tortora sia tutt'altro che «un errore giudiziario, ma solo un ribaltamento in grado di appello di una sentenza di condanna». «Viceversa - conclude - dei circa 620 imputati da me rinviati a giudizio con Tortora, ben 400 circa furono dichiarati colpevoli».

L'intervista

La parlamentare Francesca Scopelliti

La rabbia dell'ex compagna: «Un accanimento senza prove»

«La richiesta di archiviazione è scandalosa, sono convinta che quei magistrati siano colpevoli. Ma il caso non è affatto chiuso, mi batterò ancora».

ROMA. «Non sono sorpresa, anche se lo dico con molta amarezza, ma si doveva intervenire prima su quel pentolone maledorante rappresentato dalla procura di Napoli nel 1983. Posso solo dire che oggi più di ieri sono convinta delle responsabilità di Di Persia, Di Pietro, Fontana e Spirito».

Difficile aggettivare un commento simile: duro, violento, amaro, sono parole che non dicono tutta la verità. Basta dire che è un commento di Francesca Scopelliti, parlamentare di Forza Italia che fa parte della commissione Giustizia al Senato e che da quel 1983, dall'arresto di Enzo Tortora, si è impegnata a fondo in questo caso nel sostenere il punto di vista della difesa. Tortora, com'è noto, venne completamente prosciolto prima in Appello e poi in Cassazione dalle accuse di associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. E solo oggi, forse, si chiude l'ultimo capitolo di quella vicenda. A quattordici anni di distanza. Ma per Francesca Scopelliti, che di Tortora fu la compagna, la decisione della procura potentina di richiedere l'archiviazione dei reati di abuso nei confronti dei magistrati

che resero l'accusa contro l'ex presentatore è solo l'ultimo atto del cosiddetto «partito dei magistrati».

Senatrice Scopelliti, a parte l'amarezza, qual'è il suo giudizio sulla richiesta che proviene dalla procura di Potenza?

«In qualche modo il caso Tortora non si chiude. Anzi. Il processo alla Nco fu una vergogna italiana e da qui partirono quei comportamenti dei magistrati basati sulla protezione».

In realtà, su 620 imputati ne furono dichiarati colpevoli 400.

«Ne arrestarono 800 e qualche tempo dopo dovettero riconoscere 300 casi di omniomonia».

Diceva che qualcosa lega quel processo all'attualità. Si vuole spiegare?

«Un filo lega quella procura napoletana al Rito Ambrosiano. Certo, Davigo è di pasta diversa da quei magistrati. Ma le due storie sono unite dall'arroganza, dall'accanimento senza prove, dalla persecuzione. E' da Napoli che partono i processi scandali dal rito dei pentiti a grappolo e senza nessun riscon-

tro».

L'inchiesta contro i magistrati parti dalla ritrattazione che Melluso fece delle accuse a Tortora. Poi ha ritrattato anche la ritrattazione. Che dovevano fare a Potenza?

«Quando Melluso ritrattò le accuse non mi provocò una grande gioia. Melluso è un farabutto sia quando accusa, sia quando ritratta. Oggi invece rimane aperta la ricerca sul perché di quelle accuse, questo avrebbe dovuto fare la magistratura».

L'avvocato Fontana, allora giudice istruttore, sostiene che il processo confermò le ipotesi dell'accusa...

«Fontana anche da avvocato non ha perso la toga. I numeri di quel processo dovrebbero spingere a riflettere anche in relazione alla Carta europea dei diritti individuali. Ma il punto è oggi un altro. Occorre una riforma severa e seria sull'uso dei pentiti: costi che il ministero di Grazia e Giustizia tentò di fare nel 1994 con un nuovo regolamento. Ma allora la sinistra lo bloccò».

La rivelazione del «Miami Herald»

L'assassino di Versace non era sieropositivo

L'autopsia su Cunanan smonta il teorema dell'Fbi

MIAMI. Andrew Cunanan non aveva l'Aids. Lo rivela il quotidiano «Miami Herald», citando tre diverse fonti vicine all'inchiesta, anonime, ma a quanto pare molto attendibili. Stando a quello che scrive il giornale americano gli esami eseguiti al «Dade county medical examiners's office» sul cadavere del ventisettenne gigolo gay, presunto killer di Gianni Versace, avrebbero dato un risultato negativo all'esame dell'Hiv.

Se la notizia sarà confermata cadranno tutte le ipotesi sul movente che, secondo l'Fbi, avrebbe spinto Cunanan a uccidere lo stilista e altre quattro persone. «Se è così - ha detto il Procuratore generale della Florida, Katherine Fernandez Rundle - questo elimina ogni congettura basata su quella premessa». La polizia e la magistratura non sono in grado, per ora, di confermare la notizia, dal momento che la legge della Florida protegge la riservatezza dei test sull'Aids, anche se gli inquirenti stanno cercando in tutti i modi una scappatoia legale per poter conoscere i risultati delle analisi. Le indagini sembravano, fino a ieri, aver preso una direzione ben precisa e il momento della vendetta contro qualcuno che potesse aver contagiato il serial killer era quello giudicato

più credibile dagli investigatori. A dare credito a questa ipotesi, diventata via via una convinzione per gli agenti dell'Fbi, era stata la testimonianza di un consulente volontario di una clinica specializzata in Hiv a San Diego. Mike Dudley, ricordava benissimo di aver parlato con Cunanan due mesi prima che il plurimicida cominciasse il suo folle viaggio punitivo attraverso l'America. Il giovane gay gli aveva fatto molte domande sulla sintomatologia, gli aveva parlato dei suoi rapporti sessuali e all'improvviso, quando Dudley gli aveva fatto capire che il suo era stato un comportamento a rischio, Cunanan era scattato in piedi, prendendo a calci il muro in preda alla rabbia. «Se scopro chi mi ha fatto questo - avrebbe detto - glielo faccio pagare». Poche settimane più tardi, prima di lasciare San Diego, aveva spiegato agli amici che se ne andava per «sistemare alcune faccende». Cunanan, forse, si era convinto di essere sieropositivo e, sentendosi ormai condannato, aveva deciso nella sua follia di vendicarsi di chiunque avesse potuto contagiare. E magari il suo stato di salute non poteva essere migliore.

Caduto il teorema della vendetta l'Fbi prende tempo. Gli investigatori ammettono che a questo punto il movente torna ad essere un'incognita, ma confermano comunque che ad assassinare Gianni Versace, il 15 luglio scorso, è stato Andrew Cunanan. E' stato anche ipotizzato che lo stilista stesse ricattando il prestante gigolo, ma non c'è nessuna prova che possa dare credito a questa versione. Il movente sembrava l'unica cosa certa in una vicenda che continua a presentare parecchie domande a cui manca una risposta accettabile. Le piste battute dalla polizia negli ultimi giorni non hanno ancora permesso di fare luce sugli ultimi momenti della vita di Cunanan. L'Fbi non è riuscita a stabilire se qualcuno portò dei viveri a quell'uomo braccato dagli agenti, quando si rifugiava nella casa galleggiante di Miami Beach, dove si sarebbe poi suicidato. Le testimonianze sono contrastanti.

L'inchiesta sull'omicidio di Gianni Versace rimane aperta e un'altro dubbio che occupa la mente degli investigatori è quello che riguarda eventuali complici. Cunanan era solo o c'era qualcuno con lui che lo aiutò nell'omicidio? E perché quel 15 luglio il killer decise di far fuoco sullo stilista, che era uscito come tutte le mattine a comprare i giornali? Un amico di Cunanan, Erik Greenman, insiste sul fatto che i due si fossero già incontrati e si conoscessero ed è sicuro che il giovane abbia sparato a Versace spinto dall'invidia per la sua fama e ricchezza, ma non c'è assolutamente nulla, al momento, che possa confermare queste sue dichiarazioni.

Brescia Scoppia bombola operaio muore

Ancora un incidente mortale sul lavoro nel bresciano, dove negli ultimi due anni si sono registrati 115 omicidi bianchi. Questa volta la vittima è un operaio di 34 anni, Remo Bortolo Bressanelli, sposato e padre di un figlio. Lavorava presso l'acciaieria Ibi di Selloero, in Val Camonica. Con alcuni colleghi stava facendo dei lavori di saldatura all'interno di una vasca di decantazione dei liquidi provenienti dalla lavorazione dei metalli. Lo scoppio della bombola della fiamma ossidrica, che stava utilizzando, lo ha gravemente ustionato, ha perso l'equilibrio ed è caduto sul fondo della vasca, morendo in pochi istanti. Le organizzazioni sindacali bresciane, proprio pochi giorni fa avevano denunciato che le morti bianche restano regolarmente impuniti e i processi regolarmente cadono in prescrizione.

Sabato 9 agosto, nell'anniversario, i giovani di Tiggiano faranno una catena umana

Un anno fa Angela Celentano spariva sul monte Faito

L'appello dei genitori: «Noi siamo sicuri che è ancora viva»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Scomparsa in un attimo, in una calda giornata d'agosto. Un anno fa. Di Angela Celentano, quattro anni, da dodici mesi s'è persa ogni traccia, ma non la speranza di trovarla viva. «Angela è viva - ripete con ostinazione la madre, Maria, nella sua casa di Moiano, una frazione di Vico Equense alle pendici del monte Faito - solo che chissà dove si trova». Angela è viva, ripete il padre Catello, carezzando le altre due figlie, Naomi, 3 anni, e Rosanna, 7. «Angela è viva ed ogni sera con mia moglie preghiamo perché vorremmo che fosse l'ultima senza Angela».

Le due sorelline sono ostinate come i loro genitori. «Angela è viva», sostengono con candore infantile e fanno vedere come i suoi giocattoli siano tutti al loro posto pronti per essere ripresi il giorno in cui tornerà a casa.

Angela sparì da uno spiazzo alla sommità del monte Faito il 10 agosto. Un attimo prima era con gli amiche-

ti a giocare, un attimo dopo non c'era più. Coi genitori, gli amici (della comunità evangelica) con alcuni parenti la piccola era andata in cima alla montagna per un pic-nic, per respirare aria buona e sfuggire all'afa. C'è anche un video di quella «scampagnata», si vede Angela con gli altri bambini, poi all'improvviso la piccola di quattro anni sparisce nel nulla.

I Carabinieri vengono avvertiti alle 14 e scattano le ricerche. Si pensa ad un incidente, ad una disgrazia. Il Faito viene battuto palmo a palmo dalle forze dell'ordine e dai volontari. Vengono impiegate anche unità cinofile, ma della piccola non viene trovata traccia. Cominciano indagini a più vasto raggio: si pensa ad un «ladro di bambini», ad un pedofilo, vengono fermati due coniugi con la casa piena di foto di bambini, si pensa al rapimento opera di un maniaco. Vengono interrogate decine e decine di persone. Si arriva ad ipotizzare persino una vendetta. Ma sono tutte false piste, come infruttuosa ad Arzano, appena qualche mese fa, si dimostrò il

ritrovamento di una piccola nomade che somigliava ad Angela, ma non era lei.

Sparita nel nulla, in un attimo. Medium, maghi, miltomani, cartomanti, tempearono di telefonate la camera dei Cc per fornire indicazioni sulla presenza della piccola qua o là. Si aggiunsero decine di persone in buona fede: tutto inutile.

I genitori della piccola incontrarono il ministro Napolitano. Una azienda gli promise di diffondere milioni di foto della figlioletta (come si fa negli Usa), la promessa non è stata mantenuta, sostiene Catello, il padre, arrabbiato ed eluso.

Il nove i ragazzi di una associazione formeranno una catena umana per ricordare la piccola sparita nel nulla, in un pomeriggio d'estate, in un bosco «incantato», come in una fiaba piena di fate e di gnomi. Una catena per non dimenticare e per non far morire la speranza.

Vito Faenza

Londra, carcere a chi trasmette il virus Hiv

LONDRA. Il governo britannico preparerà una proposta di legge per punire chi trasmette intenzionalmente virus come l'Hiv: lo ha annunciato a Londra il ministro degli interni Jack Straw, sottolineando che la mozione verrà discussa in autunno. La decisione è stata presa dopo la conclusione del processo contro il cipriota Pavlos Georgiou, 39 anni, accusato e giudicato colpevole di aver contagiato l'inglese Janette Pink.

CUNEO. Per quindici anni è stata una pensionata come tanti. Poi le hanno detto: «Scusi tanto, ci siamo sbagliati, lei deve tornare al lavoro». E così Paola Serre, 57 anni, sarda, oggi dovrà ritornare al suo posto di infermiera all'ospedale di Savigliano (Cuneo), per un errore nel conteggio sulla domanda di pensione. Era andata in pensione nel 1982, dopo diciannove anni di lavoro, sei mesi e un giorno.

Quando la donna nel 1992 fece domanda di pensionamento, la direzione dell'ospedale di Savigliano inoltrò domanda della documentazione certificata di tutte le prestazioni di Paola Serre, arrivata al nosocomio di Savigliano nel 1979, dopo aver lavorato negli ospedali «Santissima Trinità» e «Sa Giovanni» di Cagliari. Dal patronato Inps di Cagliari non venne spedita la certificazione di un periodo di trenta giorni di permesso non retribuito, che la donna aveva chiesto per accudire la madre ammalata.

La domanda di pensione fu accolta e Paola Serre ritornò con la famiglia, il marito e due figli a Pula, in provincia

di Cagliari. Lì ha sempre ricevuto regolarmente la pensione fino a poco tempo fa, quando le è giunta, invece, una nota del ministero del tesoro, che la informava che non c'erano le condizioni perché le venisse erogata la pensione. Motivo: proprio quei trenta giorni di permesso non segnalati.

A quel punto Paola Serre si è rivolta ad un patronato intendendo causa presso la Corte dei conti, ma il Tar della Sardegna ha infine deliberato che per il ripristino della pensione avrebbe dovuto riprendere lavoro nell'ultimo posto occupato, l'ospedale di Savigliano. E la direzione dell'ospedale di Savigliano ha riassunto Paola Serre come infermiera. Dal momento però che sono mutate alcune leggi, in tema di pensionamenti, ora Paola Serre dovrà lavorare non trenta giorni, ma due anni e tre mesi.

E oggi la donna, che ha lasciato la famiglia in Sardegna e si è temporaneamente sistemata presso la Casa di Accoglienza di Savigliano, ritornerà in corsia.

Usa, neonata muore d'overdose poppando latte

NEW YORK. Una bimba di appena sette settimane è morta di overdose per aver bevuto dal seno della madre tossicodipendente latte con alta concentrazione di metadone ed eroina. La madre della piccola è stata arrestata dalla polizia di Tucson, Arizona, con l'accusa di omicidio. La bambina era stata ricoverata nell'unità di cura subito dopo la nascita: presentava già i sintomi della dipendenza.